

PARTITI E POPOLO NELLA CRISI ITALIANA

Claudio de Fiore

*La «transizione italiana» si è progressivamente avvvitata attorno
alla spirale dell'antipolitica.*

Il ruolo della cultura del revisionismo storico-costituzionale.

La sinistra, i movimenti e la Costituzione.

*La partita sul presidenzialismo sarà per la maggioranza di governo
la «madre di tutte le battaglie».*

Partiti e popolo nella «costituzione» europea.

Dalla «organizzazione del popolo in partiti»...

È indubbio che l'esperienza dei partiti politici abbia costituito nel corso del Novecento l'approdo politico più *avanzato* nell'organizzazione dei sistemi democratici. Sono stati i partiti – come ricorda Leibholz – ad aver reso possibile «l'integrazione politica del popolo» (nella sue diverse componenti politiche, culturali, sociali) nella vita dello Stato¹, ad aver disegnato le costituzioni contemporanee (operando quale insostituibile anello di congiunzione tra potere costituenti e potere costituito), ad aver innovato l'organizzazione degli Stati, ponendo finalmente a contatto il popolo con quelle istituzioni che lo Stato liberale gli aveva per lungo tempo precluso. Attraverso il radicamento dei partiti nella vita

sociale del Paese fu, altresì, possibile coniugare popolo e governo, rappresentanza e rappresentazione, partecipazione e decisione politica. Ma non solo. La presenza dei partiti di massa, all'interno delle dinamiche costituzionali, aveva reso finanche possibile quella miracolosa sintesi tra popolo e costituzione, superando così l'intrinseca ambivalenza contenuta nell'art. 1 e il suo enigma di fondo (quello delle *forme* e dei *limiti* della sovranità popolare).

Tutto ciò avveniva nel «secolo breve»²: il Novecento. Non a caso, da più parti, definito «il secolo dei partiti». Scriveva alla fine degli anni venti Hans Kelsen: «un'evoluzione irresistibile porta in tutte le democrazie ad un'organizzazione del popolo in partiti»³. La frase di Kelsen merita di essere sottolineata proprio per la sua distanza dal-

la realtà politica odierna e per gli interrogativi che essa inevitabilmente pone. A fronte della crisi dei partiti come si organizza e si manifesta oggi la volontà popolare? Alle soglie del XXI secolo, il popolo è preda di altre «evoluzioni irresistibili»? E in che direzione? Con quali esiti? Qual è la natura politica di questi processi? E quali le implicazioni costituzionali? Questioni, come si vede, complesse, controverse nel loro stesso impianto, di non facile soluzione.

Dalla lettura dell'ultimo decennio, un dato sembrerebbe comunque emergere con forza: travolta la democrazia dei partiti, la c.d. transizione italiana si è progressivamente avvvitata attorno alla spirale dell'antipolitica. Populismo e mercato sono i suoi caratteri portanti. Il berlusconismo uno dei suoi approdi.

Sarebbe tuttavia riduttivo e fuorviante schiacciare il caso Berlusconi sulla vicenda italiana (e/o viceversa). Secondo una recente opinione, l'emersione del fenomeno populista rischia oggi – non a caso – di «aggregare» gran parte delle democrazie costituzionali⁴. Tale fenomeno risulterebbe contrassegnato da tre fattori: a) trasformazione del sistema politico; b) personalizzazione del potere; c) influenza dei media. Il berlusconismo costituisce – se così si può dire – la manifestazione patologica estrema di questo fenomeno, perché rispettivamente: a) beneficia delle trasformazioni del sistema partitico opponendo al vecchio partito di massa un suo «partito personale»⁵; b) la personalizzazione del potere, da parte del capo del governo, tende ad assumere connotati autoritari (invocazione di immunità assolute, leggi *ad personam*, utilizzo di pratiche intimidatorie nei confronti di chi lo contesta); c) perché il presidente del Consiglio italiano non solo influenza i media, ma ne ha il controllo (diretto e indiretto).

... al popolo senza partiti

Contrariamente a quanto in passato sostenuto (anche) da ampia parte della letteratura giuridica⁶, la crisi della democrazia dei partiti – seppure consumatasi sotto i colpi delle inchieste giudiziarie – non può ritenersi esclusivamente riconducibile a Tangentopoli. Anzi, se così si può dire, la dissoluzio-

ne per via giudiziaria del «vecchio» sistema partitico costituì l'epilogo di quella crisi, la sua manifestazione più appariscente ed esteriore. Di converso, la crisi dei partiti fu innanzitutto crisi di egemonia⁷. Un fenomeno che affonda le sue origini molto tempo prima di Tangentopoli e che ha una sua «data illuminante» – come evidenziato già negli anni ottanta da Pietro Ingrao – nel convegno della *Trilateral*, nella critica da esso rivolta alle democrazie complesse, nel progressivo radicarsi (all'indomani di tale evento) di quelle pervasive istanze di semplificazione delle dinamiche politiche «come vie di annullamento di una capacità progettuale e quindi unificante e antagonista»⁸.

La «partitocrazia» (a differenza di quanto ancora oggi sostenuto dalla *vulgata* corrente) non rappresentava, quindi, l'essenza della democrazia dei partiti, ma semmai la sua estrema degenerazione prodotta dal disperato tentativo – una volta venuto meno l'insediamento di massa dei partiti – di mantenere inalterata la propria presa sulla società attraverso le pratiche clientelari e il malaffare.

L'esplosione di Tangentopoli è destinata a provocare una vera e propria «distorsione» delle dinamiche politiche. Vecchi partiti si dissolvono. Mutano le forme e i luoghi dell'agire collettivo. A sinistra entra definitivamente in crisi il paradigma togliattiano della *democrazia progressiva*. Quello secondo il quale i partiti rappresentano «la democrazia che si organizza» e il Parlamento «lo specchio del Pae-

se». Per compensare il vuoto di mediazione che ne sarebbe scaturito si inizia allora a teorizzare «un nuovo sistema politico, oltre i partiti»⁹ e un nuovo modello di rappresentanza. Vecchi e nuovi poteri (la grande impresa, i media, la società civile, il trasversalismo referendario) invocano con forza il passaggio alla democrazia maggioritaria. Il loro obiettivo è regolare definitivamente i conti con la democrazia dei partiti, travolgendo quello che era stato il suo naturale corollario: il sistema proporzionale. Si sostiene che la democrazia italiana per funzionare efficacemente avrebbe dovuto liberarsi di quell'insopportabile diaframma posto fra governati e governanti (i partiti politici) e porre così implicitamente le condizioni per procedere all'elezione diretta del governo da parte del popolo sovrano¹⁰.

In realtà, l'introduzione del maggioritario, più che risolvere i problemi della democrazia italiana, tenderà ad esasperarli ulteriormente: verticalizzazione del consenso, personalizzazione della competizione elettorale, uso pervasivo e quotidiano dei sondaggi, crescente peso della politica-spettacolo, democrazia del «gradimento» (segnato dal ruolo egemone dei media, e dalla progressiva riduzione dei cittadini a *tele-utenti* della politica). Si punta, in questo modo, a sostituire quella che era stata la mediazione politica dei partiti con la immedesimazione istintiva e spontanea tra governanti e governati. Solo in pochi percepiscono che la delegittimazione dei partiti

avrebbe alla lunga favorito «una risposta di tipo autoritario», l'unica in grado di «ricostituire le condizioni di un minimo di unità politica»¹¹.

Popolo e partiti tra Costituzione e storia

La dissoluzione dei partiti di massa investe non solo il sistema politico, ma a partire dagli anni novanta si ripercuote direttamente anche sull'assetto costituzionale. Sia sul piano storico e giuridico, sia su quello politico-sociale. Sul piano storico perché assieme ai partiti è improvvisamente venuta meno quello che era stata la rete politica di sostegno della Repubblica, il tramite tra popolo e Costituzione, i soggetti storici della sua scrittura e della sua (parziale) attuazione. Sul piano giuridico, perché alcuni istituti di garanzia previsti in Costituzione e modellati sulle dinamiche di un sistema proporzionale, subiscono con l'introduzione del maggioritario un inevitabile processo di indebolimento (riserva di legge, poteri delle minoranze parlamentari, ruolo delle istituzioni e delle procedure di garanzia della Costituzione). Sul piano politico-sociale perché smantellare i «partiti dell'assistenzialismo» avrebbe voluto anche dire smantellare «lo Stato sociale in salsa partitocratica» che aveva, fino a quel momento, compreso il «franco sano individualismo» dei cittadini italiani¹².

L'antipolitica inizia a dare, così, i suoi frutti: il primato del-

l'economico si consolida e finanche la nozione costituzionale di popolo subisce una repentina alterazione in senso schumpeteriano, trasformandosi da popolo plurale in una massa indistinta di «individui legittimamente autointeressati, a cui occorreva restituir voce»¹³. Individui egoisticamente autonomi e indipendenti, ma allo stesso tempo fin troppo inclini ad accettare forme invadenti di controllo sociale.

Radicali istanze di liberazione dell'individuo dal potere politico si affermano con forza e assieme ad esse i partiti-azienda (è il caso di Forza Italia) nati con l'esplicito intento di salvare il cittadino dallo Stato.

Populismo e mercato si combinano in una insidiosa miscela che mette in discussione la Costituzione democratica e gli «irritanti» vincoli da essa stessi posti al dominio del capitale e alla sovranità del popolo. Entrambi intesi come fonti primigenie e illimitate di libertà, che non sopportano istanze sovraordinate, né tanto meno argini giuridici.

Gli appelli al popolo (spesso evocato anche nelle vesti di potere costituente) si trascinano per tutto il decennio. Una pratica inedita che accomuna presidenti della Repubblica (Cossiga), partiti vecchi e nuovi, buona parte della cultura politica. Di destra e di sinistra. La fallimentare esperienza delle commissioni bicamerali ed anche le modalità di approvazione del nuovo Titolo V della Costituzione si collocano in questo solco.

L'evocazione del popolo sovrano (in funzione dirimente) è altresì parte integrante della stessa strategia referendaria degli anni novanta. Anni nei quali l'istituto referendario, abdicando alla sua funzione di stimolo e di integrazione del governo parlamentare, tenderà progressivamente ad assumere una inedita carica dirompente nei confronti del sistema rappresentativo. Non è un caso che il bersaglio privilegiato dell'offensiva referendaria nel passato decennio sia stato rappresentato dalla democrazia dei partiti e da quello che era stato il suo tipico ventaglio di istituti: dal sistema elettorale proporzionale alla disciplina sul finanziamento pubblico dei partiti.

Si consolida il c.d. mito della *sovranità referendaria*, da più parti ostentata quale supremo e indiscusso modello di democrazia, anche in ragione del suo intrinseco *plusvalore democratico*¹⁴.

Ma la democrazia referendaria degli anni novanta tutto è stato tranne che una democrazia immediata. Anch'essa, infatti, al pari della democrazia rappresentativa è stata caratterizzata da moduli di *mediazione* e di selezione della domanda politica, seppure in forme alquanto diverse da quelle classiche (impennate, come si è detto, sul rapporto di rappresentanza e sulla presenza democratica dei partiti politici). D'altronde è difficile negare che, nel corso del passato decennio, finanche l'ostentata evocazione del popolo e della sua purezza, sia stata, pervasivamente, mediata dagli strumenti di

(in)formazione dell'opinione pubblica e dalla crescente funzione di condizionamento esercitata dai potentati economici.

Ma la crisi di identità costituzionale del popolo è anche crisi della sua dimensione storica. Fat-tore, questo, indispensabile nella retorica identitaria che segna tutte le democrazie moderne (si pensi cosa significa il 4 luglio negli Stati Uniti o il 14 luglio in Francia).

In Italia, nel corso dell'ultimo decennio – al precipuo fine di consentire la compiuta normalizzazione del nuovo sistema politico – si è, invece, tentato di privare il popolo della sua stessa identità costituzionale, della sua storia, del suo passato. Sono segnali che non vanno sottovalutati soprattutto per i rischi di involuzione plebiscitaria del sistema che queste operazioni «intellettuali» nascondono. L'espressione recentemente impiegata da Gustavo Zagrebelsky va segnalata per la sua particolare efficacia: «il popolo senza tempo, con l'andar del tempo, dà luogo ad una democrazia della massa indistinta e perciò totalitaria»¹⁵.

Mi riferisco, com'è evidente, alla incalzante cultura del revisionismo storico-costituzionale e al trauma da questa inferto al rapporto identitario popolo-Repubblica. Le semplificazioni e le distorsioni prodotte, sul piano storico, da questa offensiva culturale sono note: la Resistenza presentata come un episodio marginale della storia nazionale e per di più segnato da connotati regressivi (l'onore perduto, la nazione allo

sbandito)¹⁶; la scrittura della Costituzione repubblicana ridotta a mero patto partitocratico¹⁷; l'asserita parificazione fra i comunisti italiani (che hanno contribuito a scrivere quella *Carta*) e i fascisti: entrambi fautori – si è sostenuto, richiamando Nolte – di una concezione totalitaria e antidemocratica della società¹⁸.

Una deriva certamente favorita dalla cultura di destra tornata in auge all'indomani dell'implosione in Europa del socialismo reale, dalle vittorie elettorali (nel 1994 e nel 2001) di una coalizione politica storicamente e culturalmente estranea (nelle sue fondamentali componenti) alla tradizione antifascista, dalle sortite di un presidente del Consiglio che si rifiuta di festeggiare il 25 aprile.

Ma anche le gravi responsabilità della sinistra non possono essere sottaciute: il sistematico ridimensionamento del significato costituzionale dell'antifascismo, il fascino del revisionismo storico subito da ampia parte della cultura politica democratica, gli appelli alla concordia nazionale.

Infine, su questo stesso fronte vanno altresì segnalati anche i preoccupanti cedimenti ravvisabili nell'azione costituzionale dell'attuale capo dello Stato. Certo in molte occasioni (e anche di recente) il presidente Ciampi ha energicamente richiamato le forze politiche al rispetto della Costituzione, sottolineandone l'attualità. Ma altrettanto spesso l'attuale presidente della Repubblica ha omesso di ricordare, nel corso delle sue

esternazioni, che la Costituzione è geneticamente segnata dalla discriminante antifascista. Pensare di neutralizzare tale connotazione, omettendo ogni riferimento alla Resistenza, cedendo alla retorica sui ragazzi di Salò o collocando la *Carta* costituzionale nel solco della vicenda risorgimentale (ottocentesca) non aiuta a difendere la Costituzione¹⁹.

Il presidente della Repubblica nella sua veste di rappresentante dell'unità nazionale ha, invece, il dovere di agire quale garante dei valori posti a fondamento dell'unità costituente. È questo il terreno che il capo dello Stato è chiamato continuamente a presidiare con la propria azione operando alla stregua di un vero e proprio tutore della memoria nazionale e costituzionale.

Ciò vuol dire, in estrema sintesi, che il presidente della Repubblica, nel corso del suo mandato, deve certamente adoperarsi per unire le parti, temperare le asprezze dello scontro politico, assicurare la serenità del confronto istituzionale. Ma tutto ciò non può tuttavia costituire un vincolo inibitorio, una sorta di imperativo assoluto da rispettare ad ogni costo. Il capo dello Stato deve perseguire la sua attività di mediazione... *fin dove è possibile*. Fin dove, cioè, questa risulti coerente (o per lo meno non in contrasto) con la Costituzione.

Ne consegue che, qualora le circostanze lo richiedano, il capo dello Stato – venendo meno alla propria funzione arbitrale – ha il

dovere di intervenire, di parteggiare, di schierarsi. Ma sempre dalla stessa parte. Dalla parte della Costituzione repubblicana.

La sinistra, i movimenti e... la Costituzione

La sinistra italiana che aveva offerto un contributo determinante nella scrittura e nella lotta per l'attuazione (sia pure parziale) della Costituzione, subito il trauma dell'89, si converte repentinamente al dogma della governabilità. L'abbandono del progetto costituzionale è uno dei sintomi più evidenti del suo conseguente disorientamento politico e culturale.

Adagiatasi sui vincoli della governabilità e sulle ragioni del dominio liberista che spinge a leggere ogni aspetto della vita secondo lo schema costo-benefici (in Italia anche gli ospedali sono diventati aziende ospedaliere), la sinistra nel breve arco di un decennio abbandona l'esperienza del partito di massa, subisce il fascino della democrazia semplificata e del primato del mercato, conquista per la prima volta il governo, ma nella successiva consultazione elettorale viene nuovamente travolta dalla avanzata delle destre.

Le giornate di Genova sono il biglietto da visita del nuovo esecutivo guidato Berlusconi. L'uso spregiudicato del potere da parte delle destre e le evidenti condizioni di debolezza dell'opposizione parlamentare si ripercuotono inevitabilmente sul paradigma demo-

cratico provocandone la rottura. Se tale processo non è giunto alle sue estreme conseguenze lo si deve prevalentemente al ruolo assunto nella recente vicenda italiana dai movimenti, che a fronte di una sinistra ripiegata su stessa, divisa e sconfitta, si sono rivelati in grado di arginare la deriva autoritaria del sistema. È interessante evidenziare come in questa partita una ruolo fondamentale, quasi direttamente, lo abbia assunto la Costituzione. È attorno alla difesa dei principi costituzionali e, in modo particolare, attorno alla difesa della libertà di informazione che ha costruito in questi mesi la propria iniziativa politica il c.d. movimento dei girotondi. Ma ancora più incisiva è stata l'azione svolta dal movimento dei lavoratori impegnato nella difesa dei diritti costituzionali del lavoro messi oggi in discussione da chi vede nella Costituzione (che non a caso viene sprezzantemente definita «sovietica») un insopportabile intralcio al dominio del capitale. Dal movimento pacifista che ha mobilitato in Italia milioni di persone, ponendo al centro della propria iniziativa politica il rispetto dell'art. 11 della Costituzione, rivendicandone la *normatività*. E finanche le frange più radicali e «disobbedienti» del movimento *new global* non hanno potuto in questi anni fare a meno di richiamarsi alla Costituzione e ai «valori giuridici superiori» contro la «quasi-illegalità della maggioranza»²⁰.

La difesa della Costituzione è stata quindi parte integrante

della «stagione dei movimenti» e della loro stessa speranza nella democrazia. D'altronde se la politica, come ha recentemente sostenuto Mario Tronti, non può fare a meno del realismo, tanto più essa non può rinunciare alla passione e alla speranza²¹. E praticare la speranza significa sì avere la piena consapevolezza dei limiti posti oggi all'agire sociale, ma allo stesso tempo avere anche la coscienza politica che quei limiti sono stati posti dagli uomini e possono essere quindi rimossi, che il dominio dell'economico non segna la «fine della storia» e che finanche gli orizzonti di senso possono essere rifondati a partire dai bisogni²². A chi ci presenta, in definitiva, il mondo come un sistema chiuso, che non consente scelte, è necessario cominciare ad opporre la *politica* che è, per definizione, l'arte delle scelte.

Sovranità popolare e presidenzialismo

La presenza dei movimenti sulla scena politica ha nel corso dell'ultimo biennio prodotto significative contaminazioni, disvelato vecchie contraddizioni, ridefinito le condizioni del conflitto sociale. Spezzoni significativi del centrosinistra hanno posto l'esigenza di un «dialogo aperto» con queste nuove realtà e in particolar modo con il movimento pacifista, contaminandosi sul piano della proposta politica e beneficiandone in breve tempo anche in termini elettorali (in

Italia, in Germania, in Spagna). È un confronto che deve andare avanti e che potrebbe in futuro assumere una straordinaria valenza strategica. Sia per la sinistra italiana ed europea, che ha così la possibilità di scrollarsi di dosso il fallimento del blairismo e del liberismo di sinistra. Sia per lo stesso movimento che, privo di una adeguata sponda politico-istituzionale, rischia per ragioni opposte di restare imbrigliato nella sua azione, perché incapace di incidere e di condizionare la decisione politica.

Ma una adeguata valorizzazione di queste istanze di rinnovamento che si muovono nella società non può in alcun modo prescindere dalla costruzione di nuovi e più efficaci canali di partecipazione democratica.

La disarticolazione della politica e la sua semplificazione, come si è detto, sono parte integrante di una cultura plebiscitaria che, in passato, ha affascinato anche consistenti settori della sinistra. È giunto ora il momento di prendere con forza le distanze da quell'esperienza. Di invertire il processo. Soprattutto se si vuole dare forza e credibilità, nelle istituzioni e nel Paese, alla battaglia contro il presidenzialismo.

Dobbiamo, sin da ora, essere consapevoli che la partita sul presidenzialismo è destinata nei prossimi mesi a rappresentare per la maggioranza di governo (anche in ragione delle sue crescenti difficoltà) la madre di tutte le battaglie, il tentato risolutivo di inveramento del modello plebiscitario

perseguito dall'*unto del Signore*. È probabile che la destra per rendere più appetibile la sua riforma torni ad abusare del popolo sovrano, indicando nel presidenzialismo la più alta realizzazione del principio della sovranità popolare, il definitivo compimento di un nuovo ordine politico senza più mediazioni. Le sue virtù regressive sono, in realtà, note: *reductio ad unum* della politica, verticalizzazione del consenso, concentrazione dei poteri di indirizzo politico²³.

La destabilizzazione degli assetti costituzionali da parte della destra è oramai in atto. E in un quadro così teso non esistono più le condizioni per la creazione di nuove Bicamerali, né gli spazi per tatticismi di sponda con le forze di governo. Se la destra avvia la riforma presidenzialista, la sinistra deve opporsi. Viceversa, l'idea – praticata troppo spesso in passato dalla sinistra – che per sconfiggere l'avversario questo debba essere affrontato sul suo stesso terreno, appare oggi non solo perdente, ma innanzitutto sbagliata. Continuando a subire la volontà dell'avversario, la sinistra rischierebbe ancora una volta di porsi in una posizione marginale e subalterna rispetto alla destra, sacrificando così ogni prospettiva di rinnovamento democratico e sociale.

Affermando ciò intendo anche dire che la sinistra dovrebbe oggi diffidare non solo del presidenzialismo, ma di ogni ipotesi di riforma costituzionale che punti a rafforzare i poteri dell'esecutivo. In questi anni il governo si è raffor-

zato fin troppo. E così il suo ruolo (legge maggioritaria, riforma dei regolamenti parlamentari), le sue funzioni (blindatura della manovra di bilancio), il suo potere normativo (abuso della decretazione delegata, delegificazione, ritorno ad un impiego disinvolto della decretazione di urgenza). Viceversa, la recente vicenda italiana ha squadernato sotto gli occhi di tutti, la portata degli squilibri prodotti dal sistema elettorale maggioritario e dal riassetarsi intorno ad esso del nuovo sistema politico. Dunque piuttosto che da un rafforzamento dei poteri del governo (nelle forme del presidenzialismo, del semipresidenzialismo, del premierato forte e di quello debole), un percorso di riforme dovrebbe semmai partire dalla ricomposizione degli equilibri istituzionali e dalla costruzione di più efficaci contrappesi al dominio della maggioranza parlamentare e dei suoi capi: salvaguardia dell'autonomia della magistratura, riforma dei sistemi di controllo sulla attività di governo, inserimento nel circuito parlamentare di una rappresentanza delle regioni, revisione dell'istituto referendario.

Partiti e popolo nella «costituzione» europea

La crisi delle forme della mediazione politica e il problema di una coerente ridefinizione dei canali della partecipazione democratica non riguardano tuttavia solo il trascorso decennio, né tantomeno il

solo contesto nazionale. Si tratta, al contrario, di un nodo destinato a segnare profondamente i nostri tempi e dalla cui risoluzione dipende anche il tentativo *costituente europeo* e la sua stessa riuscita sul piano *democratico*. D'altronde, i problemi che oggi affliggono la cosiddetta Costituzione europea e la sua redazione non sono solo quelli derivanti dalla perdurante assenza di un popolo europeo. Quello che manca oggi in Europa sono innanzitutto i soggetti politici popolari: non esistono i partiti, non esistono movimenti europei, non esiste una politica organizzata dal basso, capace di declinare un nuovo paradigma costituzionale. Le formazioni politiche presenti nel Parlamento europeo, costituiscono mere sigle nominali, incapaci di radicarsi nella società e di definire le condizioni preliminari per la costruzione di una sfera pubblica europea. Ecco allora che il problema torna ad essere l'organizzazione del consenso, gli spazi della partecipazione politica, l'ordine della mediazione. Come ha recentemente evidenziato Grimm, «un ordinamento che voglia dirsi democratico non può fondarsi solo sull'assetto istituzionale, ma deve anche considerare una substruttura», in grado di assicurare «un costante feedback» tra assetto dei poteri e cittadini: «la democrazia non può riguardare – conclude Grimm – solo delle élites, dovendo invece coinvolgere tutta la società nel suo complesso»²⁴. Mancando tali condizioni legittimanti, sotto il profilo politico, la Costituzione europea

rischia, infatti, di ridursi a un'intesa negoziata fra le *élites* nazionali sulla base di interessi prevalentemente economici. In questo scenario, la distanza fra il cittadino europeo e le *sue* istituzioni costituzionali non può che aggravarsi, rivelandosi assai più profonda di quanto già non sia all'interno dei singoli stati nazionali. Né d'altra parte è sufficiente creare una rete di autorevoli intellettuali impegnati a discutere sul futuro della Costituzione (come recentemente proposto da Habermas) per vedere d'incanto comporsi la sfera pubblica europea. Non bisogna, in alcun modo, farsi condizionare – come ricorda Massimo Luciani – dalla fallacia posizionale di chi sponsorizza queste soluzioni²⁵. Perché una cosa è creare una rete di intellettuali che hanno padronanza di lingua e facilità di scambi in ambito europeo, altra cosa è creare reti politiche plurali fra i cittadini europei.

Anche per la costruzione dell'Europa bisogna quindi partire dalla creazione dei nuovi spazi dell'agire politico e dalla (ri)definizione – come diceva Antonio Gramsci con esplicito riferimento ai partiti – dei luoghi della «*passione organizzata e permanente*»²⁶. Ne ha bisogno il popolo per mantenersi *plurale*, ne ha bisogno più che mai la democrazia.

Note

Il presente contributo riproduce ampie parti della relazione svolta nel corso del convegno del Crs «Lo spettro della democrazia», svoltosi a Roma il 23 giugno 2003.

1) G. Leibholz, *Strukturprobleme der Modernen Demokratie*, Karlsruhe, 1958, 90.

2) L'espressione, com'è noto, è di E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, 1995.

3) H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia* [1929], in Id., *La democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 63.

4) Y. Mény - Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 85 sgg.

5) M. Calise, *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

6) Fra gli altri A. Predieri, *Potere giudiziario e politiche*, Firenze, 1994, p. 34, che a tal proposito scriveva: finalmente «è stato travolto con movenze rivoluzionarie tutto il sistema politico. La magistratura è apparsa come portatrice di *cahiers de doléances*, portavoce e portabandiera di sentimenti diffusi, strumento, organo di una società civile che non si riconosceva nei suoi rappresentanti e nella classe politica».

7) G. Ferrara, *Istituzioni, lotta per l'egemonia e sistema politico* [1992], ora in id., *L'altra riforma, nella Repubblica*, Roma, Manifestolibri, 2002, pp. 91 sgg.

8) P. Ingrao, *La «questione democratica»*, in *Democrazia e diritto*, 1988, n. 23. Sul rapporto redatto dalla *Trilateral Commission* nel 1975 e sul suo «programma politico» si veda da ultimo M. Dogliani, *Costituzione e antipolitica*, in C. De Fiore (a cura di), *Lo Stato della democrazia*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 31 sgg..

9) E. Bettinelli, *Partiti politici, senza sistema dei partiti*, in Accademia Nazionale dei Lincei (a cura della), *Lo Stato delle istituzioni italiane*, Milano, 1994, 167.

10) Mi riferisco alla prevalente produzione politica di quegli anni e in particolare G. Pasquino, *La repubblica dei cittadini ombra*, Milano, Garzanti, 1991; id., *Come eleggere il governo*, Milano, Anabasi, 1992; S. Fabbrini, *Per una democrazia maggioritaria*, in *Micromega*, 1990, pp. 188 sgg.; G. Sartori, *Le riforme istituzionali tra buone e cattive*, in *Rivista italiana di scienza politica*, 1991, pp. 21 sgg.

11) M. Luciani, *Il voto e la democrazia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 62.

12) G. Boggetti, *Tanti programmi per nulla*, in *Il Sole-24Ore*, 26 marzo 1992.

13) M. Dogliani, *Costituzione e antipolitica*, cit., p. 31.

14) E.W. Böckenförde, *Democrazia e rappresentanza*, in *Quaderni costituzionali*, 1985, pp. 227 sgg.

15) G. Zagrebelsky, *Il «crucifige» e la democrazia*, Torino, Einaudi, 1995, p. 118.

16) E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

17) P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

18) R. Gobbi, *Il mito della Resistenza*, Milano, Rizzoli, 1992.

19) Mi riferisco, in particolar modo, alle esternazioni dell'autunno 2001 ampiamente riportate dalla stampa (*Ciampi: «Anche i ragazzi di Salò volevano un'Italia unita»*, in *La Repubblica*, 15 ottobre 2001; *Ciampi: nella Costituzione gli ideali del Risorgimento*, in *La Stampa*, 5 novembre 2001).

20) G. Bronzini, *Disobbedire, disobbedire*, in *Global*, aprile 2003, n. 27.

21) M. Tronti, *Tra passione e realismo*, in *La Rivista del Manifesto*, settembre, 2002.

22) Da ultimo P. Barcellona - R. De Giorgi - S. Natoli, *Fine della storia e mondo come sistema. Tesi sulla post-modernità*, Bari, Dedalo, 2003.

23) G. Ferrara, *Presidenzialismo e semipresidenzialismo: le forme contemporanee del plebiscitarismo*, ora in *Un'altra riforma, nella Costituzione*, cit., pp. 135 sgg.

24) D. Grimm, *L'Europa ha bisogno di una Costituzione?*, in *Nomos*, 2000, n. 10-11.

25) M. Luciani, *Legalità e legittimità nel processo di integrazione europea*, in G. Bonacchi (a cura di), *Una costituzione senza Stato*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 79.

26) A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1567.